

## ATTUALITA' DELLA FAMIGLIA \*

Claudio Widmann

### *La famiglia che non c'è*

Una diffusa icona di famiglia raffigura la madre china sul bambino neonato e il padre in piedi un po' discosto. E' la "sacra famiglia", un'immagine consacrata da una tradizione culturale e non soltanto confessionale.

Quella famiglia non c'è.

Non solo non c'è più, ma non c'è mai stata se non nell'immaginario; è un'astrazione che ha polarizzato l'immaginazione collettiva di un nucleo di persone in cui viene alla luce e si forma il nuovo individuo, ma non risponde praticamente a nessuna realtà sociologica della famiglia. Probabilmente, risponde solo alla rappresentazione interna di un bimbo piccolo che percepisce se stesso al centro della scena, la mamma incentrata su di lui, il padre un poco in secondo piano e nessun altro.

Già le osservazioni etologiche confermano che esiste una notevole varietà di organizzazioni familiari: gli animali conoscono sia l'agamia, sia la poligamia e la monogamia; per alcuni il rapporto di coppia si esaurisce nell'accoppiamento, per altri prosegue nell'accudimento della prole, per altri dura l'intera vita.

Anche la mitologia ci consegna un panorama variegato di strutture familiari: si pensi alla diversità fra la "famiglia" divina del cristianesimo, composta da Padre, Figlio e Spirito, e la famiglia olimpica, che mantiene evidenti colorazioni del clan e che riflette la normativa greca, la quale consentiva al *paterfamilias* (Zeus) di consumare liberamente i suoi "facili amori", ma solo fuori casa.

L'antropologia conosce numerosi tipi di famiglie. Nelle civiltà totemiche esistono famiglie in cui le relazioni su base totemica sono più importanti delle relazioni di sangue: ogni individuo è "parente" di un animale-totem e non condivide funzioni e relazioni con i parenti naturali, ma con le persone che hanno lo stesso totem (ereditato per linea paterna). Il tabù dell'incesto si applica alla parentela totemica e non a quella naturale e vige un'esogamia di clan: la scelta del partner, cioè, si rivolge verso appartenenti a un clan totemico diverso e vengono assolve dal clan molte funzioni, che spesso si ritengono proprie della famiglia.

Del tutto diversa è l'organizzazione familiare matriarcale, dove la donna ricopre il ruolo dominante (ginecocrazia). I figli appartengono alla famiglia della madre e talvolta il maschio rimane nel clan della madre anche dopo essere stato preso in sposo da una donna di altro clan. Le grandi famiglie matriarcali accoglievano anche venti unità nucleari. La relazione era monogamica e l'adulterio maschile severamente perseguito; tuttavia la poliandria non conobbe mai una particolare diffusione (se ne trovano tracce circoscritte in Tibet, nello Sri Lanka, fra gli Esquimesi).

La famiglia patriarcale, diffusa soprattutto nell'Eurasia, raccoglie in un'unica, grande famiglia tre o quattro generazioni di membri, sotto il potere assoluto di un unico capo. Vige il diritto di primogenitura, il diritto di proprietà del padre sui figli e sulle donne, il commercio, il ratto e la trasmissione ereditaria delle donne, la pretesa della verginità femminile. Il potere del *paterfamilias* è totale: egli può esporre, impegnare, vendere, abusare della prole. In Cina, ad esempio, era diffuso l'infanticidio delle figlie femmine e ancora più diffuso fu il costume di uccidere o esporre i neonati non sani. Viceversa, lo stato giuridico della moglie e delle figlie è fortemente svantaggiato.

Spesso vige una rigida monogamia, come nella Roma antica. Altre volte esistono forme di poligamia regolamentata e di concubinato: ad esempio gli Assiri potevano avere due mogli. Il divorzio, di solito, è privilegio unilaterale del maschio, accadeva così, ad esempio, fra gli Ebrei e fra gli Arabi. Spesso non c'è distinzione giuridica fra figli della moglie principale, delle mogli secondarie e delle concubine; nell'antico Egitto, ad esempio, la relazione con concubine veniva utilizzata per garantire la continuazione della linea dinastica maschile. In India era atto di devozione da parte della moglie, nei confronti della famiglia e del marito, far credere legittimi i figli adulterini.

Il *paterfamilias* detiene sui *filiifamilias* il potere di radiazione (spesso punitiva) attraverso la vendita, la cessione, il baratto. O l'uccisione.

La "famiglia", dunque, non c'è; in compenso ci sono funzioni tipiche della famiglia, le quali sono relativamente stabili.

### ***Funzioni della famiglia***

Le funzioni principali ruotano attorno ad un'esigenza filogenetica fondamentale, che è quella della trasmissione: la famiglia è il luogo in cui si trasmettono "pacchetti di informazioni" da un livello generazionale ad un altro.

La prima forma di trasmissione è quella genetica. Per molto tempo le informazioni trasmesse da una generazione di viventi all'altra furono condensate nei cromosomi; questo tipo di trasmissione non cessò (e non cessa) di essere praticato dall'uomo. Essa non comprende solo l'universalmente diffusa procreazione con la moglie, ma anche la ricerca del figlio maschio con una schiava-concubina nell'antico Egitto, l'adulterio fraudolento dell'India, la fecondazione in vitro e la manipolazione genetica dell'Occidente moderno.

La seconda funzione storica della famiglia riguarda la protezione e la salvaguardia del patrimonio genetico trasmesso. Ciò si concretizza nell'accudimento della prole. Le modalità furono e sono disperate: si estendono da un massimo di privatizzazione (come nella famiglia monogamica patriarcale, che detiene interamente la "proprietà" del figlio) a un massimo di socializzazione (come nelle grandi famiglie totemiche e matriarcali, o nei più recenti kibbutz israeliani, dove il figlio viene cresciuto dalla collettività più che dalla famiglia). Oggi la presenza del sociale nell'accudimento della prole è più massiva che in passato; si pensi al ruolo delle nursery, degli asili nido, delle mense, della scuola con annessi pre-scuola, post-scuola, campi-scuola, eccetera.

La terza funzione, storicamente assolta dalla famiglia, consiste nel trasmettere modelli di comportamento più sofisticati, rispetto a quelli veicolati dalla replicazione genetica. Questa funzione viene assolta attraverso i canali dell'insegnamento e dell'apprendimento; il passaggio di informazioni da genitori a figli funge addirittura da prototipo del binomio insegnamento-apprendimento e la famiglia è la prima agenzia educativa.

Questa funzione ha due implicazioni ovvie, ma attualmente negate, che quindi merita evidenziare subito: il condizionamento e la frustrazione. Condizionamento significa che ogni forma di insegnamento modifica il destinatario, lo condiziona. Chi riceve un insegnamento/informazione non è più quello di prima; perfino quando ignora un messaggio educativo è costretto a prendere posizione. Occorre riconoscere che l'essere umano non è mai "semplicemente naturale".

Una forma specifica in cui l'esistenza risulta condizionata dall'insegnamento è la frustrazione: un desiderio, una preferenza, un'inclinazione, un progetto viene deflesso e non ha accesso diretto all'appagamento. Ogni forma di insegnamento comporta frustrazione e contemporaneamente educa alla frustrazione, perché ogni forma di insegnamento tende a modificare la spontaneità, a delimitare le manifestazioni istintuali, a differire l'appagamento immediato. Occorre riconoscere che l'essere umano non è mai semplicemente "quello che è".

La trasmissione di modelli di comportamento può investire ambiti disparati, ma due sono universali e comuni a tutte le organizzazioni familiari.

Il primo concerne la dimensione biologica. L'istituto della famiglia è sociologicamente e storicamente intrecciato con quello del matrimonio ed è sempre assoggettato a norme che regolano la relazione sessuale al suo interno. Queste norme possono essere molto diverse: si va dalla promiscuità anarchica e agamica degli scapoli circoncesi presso le culture totemiche, ai matrimoni *pirrauru* (collettivi) dei Dieri in Australia, alla preclusione nei confronti delle donne dello stesso totem, ai matrimoni con le sorelle concessi (nell'Egitto tolemaico) o imposti (ai re Maya o Inca), al tabù dell'incesto nei riguardi di genitori e fratelli. La regolamentazione dei rapporti fra sessi all'interno della famiglia è "esperienza esemplare"; costituisce cioè il prototipo della regolazione degli istinti, il modello del superamento dello stato di natura.

Il secondo ambito concerne le relazioni fra generazioni. La famiglia è, intrinsecamente, un luogo multigenerazionale, realtà sociale in cui convivono più generazioni. L'educazione alle norme che disciplinano i rapporti al suo interno, di conseguenza, educa al rapporto sociale fra generazioni. Già culture pretotemiche presentano forme di assistenza sociale retta sulla famiglia: durante le loro migrazioni, i Kulin e Kurnai australiani portano in spalla le donne vecchie o inabili; gli Andamanesi devono dare parte della caccia ai vecchi o agli orfani; i membri adulti e forti della famiglia germanica o greca garantivano protezione e vendetta ai membri più giovani o più deboli. Nella nostra cultura i "telesalvalavita", le RSA (residenze sanitarie per anziani), le badanti polacche testimoniano una trasformazione evidente anche nei rapporti fra generazioni.

La famiglia è esperienza esemplare della relazione fra individuo e società.

Essa è *medium* fra natura e cultura (in quanto civilizza le pulsioni) e fra individuo e società (in quanto codifica il rapporto fra il bambino e i grandi, fra il singolo e gli altri).

In questa prospettiva, non è più sufficiente ascriverle una funzione di informazione, occorre riconoscerle e ascriverle soprattutto una funzione di formazione.

Il concetto di formazione non riguarda solo la trasmissione di un pacchetto di nozioni; investe la struttura dell'identità, la configurazione della soggettività, la conformazione della personalità nel suo insieme e nella sua originalità.

Saltando inevitabilmente molti passaggi, dirò che l'esperienza formativa è tipicamente un apprendimento emotivo che si sviluppa cioè in un particolare contesto affettivo e che si carica di valenze emotive. Proporrò così di collocare lo specifico della formazione nel punto di convergenza fra informazione ed emozione, nella sovrapposizione -cioè- di apprendimento e sentimento. Mentre nell'informazione è prevalente l'aspetto contenutistico (l'oggetto del messaggio), nella formazione è determinante l'aspetto relazionale, la modalità con cui si trasmette il messaggio. Possiamo quindi considerare la formazione come un *unicum* esperienziale, dove il livello dei contenuti s'intreccia con quello affettivo e dove l'accento si sposta, talvolta drasticamente, dalla natura del contenuto alla qualità dell'emozione.

E' vero che "le parole insegnano e gli esempi trascinano", ma le emozioni plasmano. La coloritura emotiva che accompagna la trasmissione di informazioni entro la relazione affettiva acquista natura molto specifica. Dante la definiva in maniera incisiva e poetica ad un tempo come "intelletto d'amor".

E' "intelletto d'amor" la cifra specifica dell'apprendimento formativo e non solo informativo, di quelle forme di apprendimento che non rimangono in superficie, ma plasmano e trasformano in profondità la conformazione della personalità. Nel momento in cui la famiglia privilegia non tanto la dimensione di agenzia informativa, ma quella di istituto di formazione, essa non può che esaltare il ruolo costitutivo del sentimento.

E questo è uno degli elementi caratterizzanti della famiglia contemporanea.

### ***La famiglia contemporanea***

Quando Tenco cantava:

*Uno di questi giorni ti sposerò, stai tranquilla  
Così la smetterai di rinfacciarmi quello che dice il mondo  
Un giorno di questi ti giurerò d'amarti fino all'ultimo giorno,  
ma tu sai già benissimo che non si può sapere cosa sarà domani*

proclamava un modo nuovo di concepire la famiglia: la famiglia retta sul legame affettivo.

La cosa non sembra scontata: nei modelli antropologici evidenziati poco sopra, mai s'è fatto cenno all'importanza del sentimento. Solo il Concilio di Trento e il successivo Codice napoleonico, ad esempio, sancirono la libertà di scelta nella decisione coniugale e, implicitamente, la libertà di fare scelte anche (!) su base affettiva. Fino ad allora la famiglia era un istituto economico, sociale, perfino militare, ma non affettivo.

Il riconoscimento e, via via, il primato del fondamento affettivo nella costituzione della famiglia fu un passaggio significativo, certamente funzionale alla funzione formativa, ma ebbe anche qualche esito infausto. La famiglia divenne luogo privilegiato di espressione delle emozioni (questo è noto a tutti, soprattutto a quanti si concedono in famiglia manifestazioni che non avrebbero con nessun altro), ma ciò non è estraneo a un fatto sconcertante: negli ultimi anni circa il 75-80 delle morti violente avviene all'interno della famiglia. La libera espressione emotiva ha fatto della famiglia il luogo più pericoloso in cui vivere.

La famiglia affettiva, fondata sui legami affettivi tra contraenti, inoltre, si dimostrò più fragile di quella precedente, fondata su rapporti economici e giuridici: se ci si sposa per amore, "non si può sapere cosa sarà domani". Accadde così che negli anni Sessanta giovani e donne imprimono una svolta all'organizzazione familiare: si diffonde il costume del divorzio, si legalizza la pratica dell'aborto, si promulga un nuovo diritto di famiglia.

Il ruolo dell'affettività nella famiglia moderna va intrecciato con altri fattori culturali che si sono progressivamente e vigorosamente affermati nella nostra cultura e che possiamo sbrigativamente connotare come "valori illuministici".

Nell'economia del nostro discorso, l'implicazione più rilevante della svolta illuministica concerne la valorizzazione forte dell'individuo, in quanto soggetto capace di pensiero razionale, di capacità critica, di conoscenza e di coscienza. Si tratta di valori di cui siamo ancora interpreti convinti, che posero le basi per eventi sociali di portata storica, quali l'emancipazione femminile e la democratizzazione di genere (ovvero fra uomini e donne, fra adulti e minori, fra simili e diversi).

Si andarono progressivamente affermando valori che conferirono alla famiglia europea contemporanea alcuni tratti caratteristici, tra cui:

- *individualismo*: i legami coniugali nascono da una scelta soggettiva di stare insieme e sono subordinati all'obiettivo prioritario dell'autorealizzazione e dell'appagamento personale, anche a scapito della stabilità delle relazioni e a prezzo di cambiamenti radicali nella struttura. In questa prospettiva 1+1 fa due, non fa un uno più grande e ciò riflette assai chiaramente il primato dell'individuo promosso dal positivismo. A partire dagli anni Cinquanta si diffonde il modello della famiglia nucleare, con un numero sempre più ridotto di figli o (sempre più frequentemente) senza figli;
- *privatizzazione*: la relazione coniugale è un fatto privato fra persone, non tanto un patto stipulato nell'interesse della società (la quale anzi non deve intromettersi con lacci e laccioli). La critica positivista alla tradizione e alle norme sclerotizzate dal tempo risuona con chiarezza in questo aspetto;
- *secolarizzazione*: la famiglia è un'esperienza secolare e non ispirata spiritualmente; il matrimonio è un rapporto civilistico e non un vincolo sacro. Si può facilmente sentire l'eco della vocazione antireligiosa e dell'ispirazione naturalistica del positivismo;
- *democratizzazione*: le relazioni intrafamiliari sono ispirate a una crescente parità di diritti e di ruoli, a un tendenziale egualitarismo fra maggiori e minori, a un eguale diritto alla felicità personale teoricamente indipendente dall'età, dal sesso, dall'orientamento sessuale;
- *tecnocrazia*: la famiglia è un'esperienza sempre meno naturale e sempre più segnata dalla tecnologia in senso ampio, attraverso strumenti usuali come i contraccettivi o eccezionali come le interruzioni volontarie di gravidanza o le inseminazioni artificiali e l'incipiente ingegneria genetica. Difficile non ravvisare il nesso con il culto positivista della tecnologia quale ragione applicata all'esperienza;
- *pluralismo*: non esiste un solo modello di riferimento, ma più modelli possono essere assunti, a seconda del giudizio e delle valutazioni personali. La famiglia patriarcale era rispondente a un modello socio-ideologico borghese, che viene fieramente avversato e a cui non si contrappone un modello alternativo, ma una pluralità di modelli. Il valore positivista attribuito alla valutazione individuale, alla morale personale e alla libera scelta sulla base della ragione soggettiva s'intesse con evidenza con i fenomeni della globalizzazione e della diversità.

Comincia a profilarsi un ritratto della famiglia attuale, che si propone come incontro di identità e non di ruoli, che matura per effetto di un progetto riflessivo e non di definizioni esterne; che si sviluppa entro un sistema di relazioni egualitarie fra sessi e di rapporti democratizzati fra membri, che è luogo di scambio emotivo e non punto di convergenza di interessi unilaterali o di clan.

Una famiglia così intesa può assumere configurazioni assai diverse.

Anzitutto si riconosce una non-famiglia, un'antifamiglia che sociologi e statistici chiamano "famiglia uninominale". E' costituita da una sola persona e rappresenta la massima espressione di una cultura centrata sull'individuo. Quando l'individuo non era un valore così affermato e condiviso, il *single* esisteva, ma era sinonimo di fallimento esistenziale; si pensi alla figura acida della zitella, occupata in bizzarrie vacue. Anche quando era socialmente impegnata nell'Esercito della Salvezza, essa manteneva un sapore triste e sconcolato di intransigenza compensatoria. Oggi essere *single* è una scelta di vita, in cui si traduce il massimo dell'attenzione per la propria realizzazione personale e individuale. La famiglia uninominale è figlia dei nostri ideali di autoaffermazione, di realizzazione personale e di felicità individuale.

Così come la famiglia unipersonale sconvolge la nozione di famiglia in quanto nucleo relazionale, la "famiglia gay" sconvolge il concetto famiglia intesa come unione fondata sulla differenza di genere e sulla funzione procreativa. Conferma, nel contempo, l'universalità delle esigenze affettive, il valore fondante attribuito al sentimento e la democratizzazione degli affetti. Le famiglie gay, inoltre, hanno sperimentato in prima persona e in forme più acute di altre il bisogno-desiderio di sostegno reciproco, di solidarietà, di accudimento in vecchiaia e di presenza nelle fasi che precedono la morte. La loro esperienza comincia a fornire indicazioni circa l'organizzazione e la struttura dei consorzi umani di mutua assistenza nei passaggi cruciali della vita.

Le "famiglie di fatto" costituiscono una forma di crescente rilievo numerico all'interno dei consorzi di convivenza, solidarietà e condivisione, che non sono sanciti da vincolo matrimoniale. La convivenza *more uxorio*, consentita da una diversa morale sessuale e da una maggiore mobilità delle persone (convivenze universitarie), assume talvolta il carattere di un matrimonio di prova e spesso assolve funzione di ammortizzatore nella realtà giovanile. Compensa, cioè, parzialmente lo squilibrio fra maturità biologica (che giunge a compimento con l'adolescenza) e maturità sociale (che oggi si protrae fino all'inserimento confermato nel mondo del lavoro). Ma il dato più attuale sottolinea l'indifferenza per il matrimonio: sancire un'unione spesso non è uno spettro né un'ambizione, semplicemente non interessa.

Da quando il matrimonio divenne un fatto privato, su cui la società deve interferire il meno possibile, perse progressivamente il suo carattere di rito di passaggio e si trasformò in rito di conferma, ma talvolta cessò del tutto.

Ulteriori implicazioni, che derivarono dall'aver attribuito priorità al sentimento, sono costituite dalle "famiglie multiple": la fragilità familiare origina per conseguenza diretta un fenomeno crescente di famiglie ricomposte (o ricostituite), formate da coppie di cui almeno un partner proviene da una precedente unione, con o senza prole propria o proveniente dalla precedente relazione. Di qui deriva anche la maggioranza di famiglie con un solo genitore, che non sono costituite prevalentemente da ragazze-madri o da nubili per scelta con prole propria (come fece la cantante Madonna), o da vedove con figli. Anche in Italia le famiglie con un solo genitore provengono da separazioni o divorzi.

Questo fenomeno ha imposto una concezione nuova di genitorialità, nuove forme di esperienza parentale e nuove strutture relazionali.

Nascono modelli familiari inediti nella nostra esperienza sociale, talvolta definiti famigliastre, dove partner e figli sono spesso avvolti in ambiguità di ruolo e in ambivalenze affettive. Si manifestano scenari relazionali ed educativi nuovi, come la presenza dei "molti nonni", le incongruenze educative dei genitori per accattivarsi l'affetto e la solidarietà del figlio o l'opportunismo dei figli per ottenere doppi vantaggi dalla loro collocazione in bilico fra due nuclei familiari di riferimento (doppi regali di natale, doppie vacanze, ma anche doppi permessi di stare fuori di sera, doppie

giustificazioni per i compiti non fatti eccetera). Si pongono interrogativi inediti, per esempio: qual è l'autorevolezza dello *stepfather* e che dinamica affettiva sviluppa un figlio nei confronti di una madre acquisita, la cui presenza coesiste con quella della madre biologica?

Si segnala infine un ennesimo paradosso: la riqualificazione del sentimento in epoca moderna s'interseca con la riduzione delle nascite, che pure la concezione ottocentesca riteneva coronamento dell'amore. Ciò apre l'orizzonte su di un ultimo fenomeno che caratterizza la famiglia occidentale post-moderna, con specifico riferimento alla realtà italiana.

“Famiglia lunga”, “famiglia marsupiale”, “familismo” sono sinonimi per definire un crescente protrarsi dell'adolescenza diffuso in tutto l'occidente. Molti fattori concorrono a determinare questo fenomeno, che si estende in particolare dopo gli anni Ottanta, non ultimi quelli legati al dilatarsi dei tempi di formazione specialistica, al mercato del lavoro, a una pretesa crisi dell'edilizia abitativa, eccetera. Ma io vorrei sottolineare il ruolo dei fattori umanistici più che di quelli economici.

Anzitutto va rilevato che lo stile educativo permissivo e la democratizzazione dei rapporti familiari hanno trasformato la famiglia da luogo di oppressione e di inibizione a luogo di libertà e di protezione nei confronti delle frustrazioni e della realtà. E poi l'ideale di felicità personale s'è intrecciato in maniera nuova con quello di famiglia: la famiglia viene idealizzata come luogo del benessere anziché come strada verso il benessere.

Entrambi questi fenomeni dialogano con concezioni illuministiche di ricerca del benessere personale, con reazioni all'assolutismo patriarcale, con modelli culturali ed educativi che segnano la società dal secondo Novecento.

Una diffusa teoria anti-frustrazione, vigorosamente proclamata già dal dr. Spok, pervade lo stile educativo delle generazioni parentali ormai da mezzo secolo. Una conseguente, generalizzata difficoltà a tollerare le frustrazioni pervade lo stile di vita delle attuali generazioni figliali. Sono frequenti episodi in cui una madre si interroga seriamente se non apprensivamente se un rimprovero non possa traumatizzare il bambino; è diffusa la centralità del bambino nell'attenzione, negli investimenti, nelle priorità.

Condizionare e frustrare, aspetti che abbiamo individuato come connaturati alla funzione educativa, sono diventati due termini tabù per la famiglia contemporanea. Nascono di qui le ambigue figure del genitore-amico, della madre-sorella e dei genitori che si appoggiano affettivamente sui figli, ribaltando in maniera innaturale i ruoli.

Ciò apre lo scenario sulle caratteristiche delle generazioni figliali, dove non è difficile riconoscere una diffusa ideologia della gratificazione, una ridotta tolleranza alla frustrazione, uno stile di vita improntato all'estemporaneità, un difetto di identità che si manifesta soprattutto in un contrastato rapporto con la responsabilità.

Ma per quanto concerne la fisionomia della famiglia contemporanea, la famiglia transitoria sembra costituire l'esperienza più diffusa e convincente. L'esperienza familiare non è più una opzione radicale (mi sposo o non mi sposo, mi sposo in chiesa o in comune, ecc. ); il modello familiare adottato non è una scelta definitiva, ma una condizione transitoria. La tendenza via via più diffusa è quella di fare molteplici esperienze di vita familiare.

Non è raro incontrare persone che hanno avuto una famiglia d'origine, una vita da single durante la vita universitaria, una coppia di fatto (matrimonio di prova) prima di sposarsi, un divorzio dopo una decina d'anni e poi una famiglia reticolare che accoglie (non necessariamente sotto lo stesso tetto) un nuovo partner e i figli di entrambi. E sullo sfondo si profila l'uscita dalla famiglia nelle ultime fasi della vita.

Famiglie, dunque, famiglie al plurale. Non soltanto nella realtà sociale, ma anche nell'esperienza individuale. Famiglie che ci pongono davanti un aspetto duplice della realtà: la famiglia non c'è, ma ci sono molte famiglie. E forse la riflessione più banale è che “la morte della famiglia” (Cooper), accompagnata tuttavia dall'affermarsi di modelli familiari molteplici, rivela una radicata, diffusa, disorientata voglia di famiglia.

Parafrasando una celebre formula di proclamazione: “La famiglia è morta. Evviva la famiglia”.

*\* Relazione a carattere divulgativo presentata nel 2005 presso associazioni culturali diverse.*